

Sulle tracce di uno stare eco-territorialista¹

Maddalena Rossi

1. Coesistenze multispecie

La *centralità del ruolo attivo degli abitanti* nel delineare ‘strategie di salvezza’ in grado di affrontare la crisi planetaria multilivello (ambientale, economica e sociale) è da sempre alla base del pensiero territorialista. Essa si radica in una concezione di *territorio* quale *organismo coevolutivo* prodotto dal sedimentarsi storico delle relazioni tra specie umana e natura (MAGNAGHI 2000), forma di biocenosi ecologica complessa, opera collettiva e millenaria di *coesistenza multispecie*, ovvero costruito processuale di convivenza tra alterità ed esseri viventi differenti (CEVASCO ET AL. 2022). Tale concezione sottolinea l’esigenza, nell’affrontare le sfide della “terra che si ribella” (LATOURE 2015), di un superamento della dicotomia tra il regno della cultura e quello della natura, per orientarsi verso una loro ricomposizione in termini di mondi multiculturali e multinaturali interconnessi (GHELFI 2023). Esso propone, cioè, una *ricomposizione del territorio del vivente* secondo un approccio olistico e duraturo, non compensativo o mitigativo (rivelatosi debole e ambiguo) né oppositivo o radicale (troppo settoriale e fallimentare nel proporre sperimentazioni), ma basato sulla cura e sulla ritessitura delle relazioni coevolutive tra insediamento umano e ambiente (MAGNAGHI 2020).

Questa prospettiva, tra le molte implicazioni, invita a reimmaginare ruoli, forme e modi in

cui diversi attori e attanti possono agire processi di cura, contribuendo, così, alla costruzione di nuove *ecologie territoriali*, ovvero nuovi e articolati assetti di convivenza territoriale, basati su una visione sistemica o, meglio ancora, ecosistemica degli equilibri – tra ambiente, salute, benessere, *welfare*, diritti e democrazia – minacciati dalla crisi attuale (FONTANA ET AL. 2024).

In tal senso l’ipotesi territorialista, o meglio il suo orizzonte strategico, è quello di una *democrazia dei luoghi* (MAGNAGHI 2020) imperniata su un nuovo radicamento del sistema politico al territorio *dal basso verso l’alto*. In esso nuove forme comunitarie, ispirate alle *comunità concrete* di matrice olivettiana (OLIVETTI 2014), autogovernano in modo integrato, solidale e antagonista (al modello socio-economico dominante), attraverso strumenti di *democrazia partecipativa*, i processi di rigenerazione ecologica dei propri ambienti di vita e di lavoro, delegando la traduzione operativa delle proprie scelte a un livello superiore di coordinamento tecnico-politico (MAGNAGHI 2020). In tale prospettiva cioè, “il territorio degli abitanti diventa una categoria centrale della conversione ecologica, aprendo la prospettiva dell’*eco-territorialismo*” (ivi, 148).

Intorno a tale impalcatura concettuale la *scuola territorialista* italiana ha nel tempo elaborato una scienza multidisciplinare del territorio, basata su una conoscenza densa e profonda delle peculiarità identitarie e morfotipologiche dei luoghi, costitutive di una loro interpretazione e rappresentazione patrimoniale (MARSON 2020).

¹ A Gisa cara compagna di *inforestamenti*....

Data la centralità attribuita dall'eco-territorialismo al *territorio degli abitanti* nella conversione ecologica degli insediamenti, la riflessione metodologica e teorica della scuola è stata da sempre affiancata da un costante lavoro nel *quotidiano dei territori, tra e con le genti vive*, sviluppando percorsi di studio e ricerca 'situati'. Nel pensiero eco-territorialista, infatti, le aspirazioni epistemiche sono coestensive con il mondo *sociale* (indistinguibile da quello *naturale*: LATOUR, WOOLGAR 1979; DESCOLA 2005), per cui esso si proietta in una dimensione che potrebbe essere definita '*ecologica*' – quindi immanentemente *politica*, secondo l'impiego latouriano di questo termine (LATOUR 2015). I suoi tentativi di *conoscere* il mondo, pertanto, risultano così immediatamente e simultaneamente riconfigurati anche come tentativi di *costruirlo* (o meglio *ricostruirlo*) e, attraverso la tessitura di inedite reti e relazioni e di nuove operazioni istituzionali, di *cambiarlo*.

È così che il pensiero eco-territorialista, nel corso del tempo, si è 'sporcato' nell'azione, scendendo in un lungo *viaggio terrigno* (MAGNAGHI 2020) nei *luoghi viventi*, in un'operazione di tracciamento, decodifica e rafforzamento dell'interdipendenza tra agenti umani e non umani, al fine di ricostruire nella sua complessità il rapporto territori-abitanti, rimettendo ogni volta in discussione tutti gli elementi di produzione dello spazio, per *rifertilizzare* la crosta terrestre di nuovi *luoghi sapienti e operanti* (*ibidem*).

In tal modo la scuola territorialista ha sviluppato una pluralità di pratiche di coinvolgimento/ affiancamento delle comunità locali nei processi di trasformazione e di sviluppo territoriale, *imparando a stare*, cioè a camminare nei territori, a interrogare e a dialogare con gli abitanti e le comunità, ad ascoltare e interpretare i luoghi, tentando così di trasformarli e di farsi trasformare, *inforestandosi* (MORIZOT 2020), recuperando gli orizzonti di una ragionevole utopia per una scienza del territorio terrigno, inquieta, curiosa e in divenire.

Le riflessioni che seguono cercano, senza pretese di esaustività, di esplorare questo *stare eco-territorialista*, rintracciandone radici, forme di azione, metodi e strumenti e interrogandosi, quindi, su quali altri sentieri esso sembra suggerire.

2. Studio concreto

Vorrei qui tentare una sorta di piccola esplorazione, o meglio un '*tracciamento*' (un tipo di movimento decisamente territoriale...) della pratica *eco-territorialista* di coinvolgimento delle comunità locali in processi di sviluppo o di trasformazione territoriale.

Da studiosa ed esperta di metodi e tecniche di coinvolgimento delle comunità locali (non solo all'interno dell'agire territorialista), ritengo, infatti, che esista una peculiare modalità territorialista di essere nei territori, contraddistinta da una specifica postura paradigmatica che la distingue sia da altri processi tradizionali di ingaggio ricerca-territorio, sia dalla famiglia di approcci disciplinari definita in maniera un po' generica pianificazione partecipata o partecipativa, sia, infine, dalla partecipazione come strumento fiancheggiatore della protesta sociale (GIUSTI 2001).

L'idea è che il decodificare le tracce di questo essere territorialista nei territori possa aiutarci a problematizzarne limiti ed incertezze, attraverso i quali aprire, in maniera accordante, dialogica, relazionale e attraversante (tipica del pensiero problematico: CANETTI 1973), nuovi cammini. Riportare quindi il dibattito su come stare e agire il coinvolgimento dei territori nella pratica territorialista è l'obiettivo di queste brevi riflessioni. Proverò qui a rintracciarne alcuni aspetti, pur nella consapevolezza che tale esercizio di sintesi può correre rischi di riduzionismo e di determinismo.

2.1 Lo stare

La pratica eco-territorialista di ricerca interattiva e di coinvolgimento attivo delle comunità locali in processi di sviluppo o di trasformazione territoriale presenta aspetti peculiari che la diversificano profondamente da altre forme di coinvolgimento partecipativo.

Essa, è, innanzitutto, un processo lento e minuzioso, che postula inevitabilmente l'imperativo metodologico del *being there*. Può quindi essere definita uno *stare eco-territorialista* contraddistinto da una peculiare attitudine al *rallentare*, che si *situa* nel *quotidiano* dei territori (MAGNAGHI 2020),

con l'obiettivo di indagarne regole di riproducibilità e di funzionamento, al fine di riattualizzarle e rifertilizzarle con l'azione attiva delle comunità locali. Ciò comporta una loro decodifica all'interno di un intrico di processi a scala multipla (locale, regionale, nazionale, globale), interpellati sincronicamente dal capitale, nonché delle loro reazioni rispetto ad esso. È un processo, inevitabilmente lento, di tracciamento dei flussi metabolici che rendono possibile la vita dei territori, dei principi statutari di sostenibilità insediativa, delle presenze/assenze di principi territoriali operanti (*ibidem*), per riattualizzarli in chiave trasformativa. È l'arte di ricostruire la struttura fibrosa di un territorio e di una società locale, che si traduce in un lavoro complesso, articolato, denso (PABA 2003). Lentezza accentuata dal fatto che tale azione, spesso, incontra abitanti espropriati dalla globalizzazione della capacità di riconoscere e di riappropriarsi di saperi, sapienze, culture e peculiarità del loro contesto di vita (*coscienza di luogo*). In tali contesti, quindi, occorre che siano costruite le condizioni (metodologiche e tecniche) per la crescita di un processo graduale di riappropriazione individuale e collettiva dei saperi contestuali da parte della comunità locale, che richiede, necessariamente, lentezza.

Alla base di questo *stare eco-territorialista* sono riconoscibili alcuni assunti teorico-metodologici.

Il primo assunto di natura teorica presuppone il *riconoscimento*, mutuato da una pluralità di domini scientifici (CROSTA 1998; LINDBLOM, COHEN 1979), *del rapporto di complementarità tra conoscenza esperta* (derivata dalla formazione e dall'esperienza professionale e/o scientifica) e *conoscenza ordinaria* (derivata dall'esperienza accumulata nel tempo e costruita interattivamente nel corso dell'azione) nella costruzione di quadri descrittivi dei contesti territoriali, sui quali ancorare visioni future capaci di riallacciare relazioni virtuose tra comunità e ambiente. L'interazione tra diverse forme di sapere fornisce una maggiore ricchezza di informazioni, favorisce sguardi ulteriori, promuove la sperimentazione di soluzioni diverse. Ma quello che è più rilevante nei processi di ibridazione delle diverse forme di conoscenza è la loro capacità di mettere in discussione immagini territoriali consolidate e,

tramite essa, di *denaturalizzare e destrutturare* valori e esigenze collettive, configurandosi come un processo radicale di rilevante critica e ricostruzione dell'esistente (GIUSTI 2001), di costruzione collaborativa dei problemi. In questo modo è possibile riformulare il quadro delle situazioni date, rinnovare il dominio delle esigenze sul quale, infine, immaginare risposte innovative e costruire racconti controegemonici (MAGNAGHI 2020). È intuitivo come l'ibridazione delle diverse forme di sapere possa quindi contribuire non solo alla costruzione di una conoscenza più completa e profonda, ma anche al rafforzamento della *coscienza di luogo*.

Un secondo assunto alla base dello *stare territorialista* riguarda la questione del metodo. Mi sembra di poter leggere all'interno di questa particolare forma di *stare* una questione fondamentale riguardo all'uso delle metodologie di interazione e coinvolgimento dei soggetti locali. Se uno degli obiettivi di questo coinvolgimento è quello di mettere in discussione le posizioni consolidate, è utile che tale attività sia un processo strutturato, basato sull'uso di metodologie, strumenti raffinati e atteggiamenti non convenzionali (GIUSTI 2001). Tuttavia, la peculiarità dell'azione territorialista riguarda la consapevolezza che non esiste metodologia partecipativa codificata. Al contrario, l'assunto metodologico alla base di ogni percorso di coinvolgimento è la sua capacità di adattarsi alle specificità di ogni situazione locale (in termini di obiettivi, attori, poste in gioco, conflitti, sistema di valori: PABA 2003) e di modificarsi e ridefinirsi durante il suo farsi, in risposta alle sollecitazioni derivanti dalla sua natura interattiva. Ogni percorso di coinvolgimento è quindi *molto locale e adattivo*.

Discorso analogo riguarda l'impiego che lo *stare eco-territorialista* fa delle tecniche e degli strumenti di interazione, per definire il quale riprendo la definizione di Mauro Giusti di *tecniche deboli* (GIUSTI 2001). Essa invita all'uso 'irriverente' delle tecniche di coinvolgimento codificate, aprendole alla creatività del loro utilizzo in ambienti inconsueti, per adattare al contesto, modificandone profondamente gli obiettivi e le modalità di utilizzazione. In linea con tale definizione lo *stare territorialista* crea, ogni volta, tecniche e strumenti fortemente flessibili e orientati ai problemi e ai luoghi,

spesso *caldi e amichevoli (ibidem)* al fine di facilitare il coinvolgimento e l'interazione di tutti e di tutte. In esso il processo di costruzione e gestione della tecnica/strumento diventa esso stesso un importante momento di produzione di conoscenza (in alcuni casi più importante degli stessi risultati prodotti dalla sua applicazione), con ciò differenziandosi profondamente dalle attuali tendenze a brevettare, mercificare e brandizzare tecniche e strumenti di coinvolgimento.

2.2 L'inforestarsi

La postura territorialista sollecita l'azione dello *stare*, non solo in termini di *essere-nel*. Esso è infatti sempre un *essere-nel-con molti Altri*; è un fenomeno di commensalismo, fratellanza, confraternita multispecie. Essa, da questo punto di vista, si differenzia profondamente da altri approcci, misurandosi costantemente con l'inquietudine di un 'dilemma etico', per cui sempre *si confronta in maniera diretta e aperta con le forme di potere*, cercando di spostare l'ago della bilancia a favore di comunità sottorappresentate (umane e non) e sottolineando al contempo l'importanza di sostenere il pensiero e le pratiche divergenti e antagoniste che lavorano in tale direzione. In questo lo stare territorialista allude al verbo *stare* come ad un *verso di movimento*, un'azione prima di tutto di *intenzione*.

Da tale prospettiva l'*intenzionalità eco-territorialista* si è caratterizzata negli anni innanzitutto per un costante lavoro di disvelamento e di mobilitazione, all'interno dei propri processi di coinvolgimento, del ruolo attivo dei cittadini normalmente trascurati, marginali ed esclusi dalla produzione dei territori contemporanei (migranti, detenuti, anziani, bambini), agendo quindi una funzione di *empowerment* delle comunità locali. L'agire in questi contesti radicali di ricerca e di lavoro (PABA 2003; 2010) ha portato tale approccio a confrontarsi con la doppia questione dell'organizzazione della coesistenza, da un lato, e della redistribuzione del potere dall'altro, in questo attingendo, a mio modo di vedere, dai lavori di Freire (1972), Illich (1971), Capitini (1967) e Dolci (1960; 1974).

Contemporaneamente l'*intenzionalità eco-territorialista*, sin dalle sue origini, è stata contraddistinta da una spinta al tracciamento e alla valorizzazione positiva delle *energie da contraddizione* (MAGNAGHI 2000) e delle pratiche *insurgent*, inquiete e antagoniste di *dissenso costruttivo* e di *conflitto creativo* (PABA 2003) diffuse nei territori della contemporaneità. Considerate matrici promettenti di una nuova era di *civilizzazione antropica* (MAGNAGHI 2020), il pensiero territorialista ha negli anni rivendicato un loro dominio attivo e proattivo (POLI 2020) nelle trasformazioni territoriali, in una prospettiva di territorio inteso quale bene comune (MAGNAGHI 2012). L'interazione che il pensiero territorialista ha instaurato con tali pratiche ha agito da un lato, una funzione di incremento qualitativo delle conoscenze disponibili alla trasformazione territoriale e, dall'altro, un'azione di incremento della complessità e della ricchezza relazionale dei processi trasformativi, in ciò dialogando con una serie di riflessioni relative a una nuova epistemologia della molteplicità (SANDERCOCK 1998; FRIEDMANN 2002).

Nel praticare queste due dimensioni di intenzionalità il pensiero territorialista ha, negli anni, delineato alcune attitudini peculiari.

La prima attitudine riguarda la sua capacità di riaprire e di rivitalizzare *ambiti conflittuali*, 'elevandoli' a *condizioni, opportunità, risorse e auspicabili esiti* del coinvolgimento delle comunità locali (GIUSTI 2003). Il conflitto, innanzitutto, come *condizione* motivante il coinvolgimento attivo delle comunità locali, in quanto è la presenza di complessità sociale e culturale e politica (civica) che dà senso all'utilizzo di uno stile di lavoro così complesso (*ibidem*). Conflitto come *opportunità* in termini di nuovi radicamenti possibili tra specie umana e natura, ma anche come *risorsa*, energia costruttiva che, attraverso processi dialogici e di confronto, può espandersi e maturare nel corso del tempo, riuscendo a produrre nuove coesistenze multispecie e quindi nuovi e fertili radicamenti tra specie umana e ambiente (PABA 2003). Conflitto, infine, come *risultato possibile* del coinvolgimento delle comunità in termini di nuovi possibili modelli sperimentali di *governance* collaborativa e di relazionamento della società civile con l'attore pubblico (MAGNAGHI 2020).

La seconda attitudine, intimamente connessa con la prima, riguarda la pratica dell'*ascolto attivo* (SCLAVI 2000) come modalità prevalente di interazione con i contesti territoriali. Una postura che invita a guardare i conflitti e i problemi come punti di intersezione di una pluralità di ragioni e interessi divergenti e spesso in conflitto, che devono necessariamente essere inclusi, ascoltati e quindi creativamente trasformati in sistemi più complessi ed efficaci di conoscenze e azioni (PABA 2003).

La terza attitudine, forse la più promettente, riguarda il modo territorialista di vedere e agire la *relazione tra conoscenza e azione*. Attingendo anche in questo caso da una pluralità di campi disciplinari molto eterogenei per genesi e obiettivi (DEWEY 1916; 1929; FORESTER 1999; LYOTARD 1979; MATURANA, VARELA 1980; PIAGET 1970; SCHÖN 1983), l'*intenzionalità eco-territorialista* mette in discussione la linearità del processo unidirezionale conoscenza-azione, a favore di un atto del conoscere inteso come un processo evolutivo continuo (in cui oggetto e soggetto si modificano reciprocamente) e di apprendimento collettivo (in cui l'azione del ricercatore ha senso solo se è un'*inter-azione* con il contesto e con altri attori). Il suo obiettivo è quindi quello di favorire il deuterapprendimento (BATESON 1972a) collettivo, associabile ai meccanismi di autorganizzazione con cui i sistemi viventi (MATURANA, VARELA 1980) e sociali (LUHMANN 1984) si evolvono verso il futuro (SAIJA 2007). Mi sembra utile, poiché carico di potenzialità 'sitate' e piste di ricerca future, utilizzare il termine *inforestarsi* (MORIZOT 2020), per descrivere l'attitudine territorialista a trasformare ogni sua *intenzionalità dello stare* nei territori in un'*azione di apprendimento collettivo*. Nel testo *Sulla pista animale*, il filosofo Baptiste Morizot, autore del libro, mutua tale termine dai *coureurs des bois* del Québec, quando ripartivano dalla città per ritornare nella foresta, per indicare la necessità di sviluppare un altro rapporto con i territori viventi: "il doppio movimento di attraversarli in modo diverso, collegandosi ad essi attraverso altre forme di attenzione e di altre pratiche; e di lasciarsi colonizzare da loro, lasciarsi investire, lasciare che si trasferiscano dentro di noi" (MORIZOT 2020, 18).

La metafora dell'*inforestarsi* mi sembra un buon modo per chiudere questo breve tracciamento dell'*intenzionalità dello stare eco-territorialista* nei territori, perché ne coglie il tratto caratterizzante, che è quello di un suo 'procedere orizzontale' con la terra, che da supporto inerte e soggiogato, per come trattato dal modello di sviluppo attualmente dominante, diventa contemporaneamente protagonista e, *anche*, un attore con il quale, ora più che mai, occorre *scendere a patti* per costruire nuovo modo duraturo di pensare e agire la vita del pianeta.

Alla luce dell'operazione di tracciamento sin qui svolta possiamo definire l'azione eco-territorialista nei territori come uno *Studio concreto*. L'allusione è sicuramente olivettiana e rende omaggio all'intuizione dell'illuminato imprenditore di Ivrea, laddove egli definisce la *comunità concreta*, territoriale, come il primo livello fondativo e di radicamento di un nuovo sistema politico federale in cui il principio territoriale predomina su quello funzionale, a cui l'approccio territorialista esplicitamente si riallaccia (MAGNAGHI 2020). Credo che però la formula *Studio concreto* ben sintetizzi il senso di un agire conoscitivo, quello eco-territorialista nei territori e tra le genti vive, basato sulla concretezza di uno *stare intenzionale finalizzato alla produzione di cambiamento*.

3. Percorsi di azione e domande di ricerca

Il quadro sin qui tratteggiato delinea lo *Studio concreto* eco-territorialista come un grande e problematico campo di sperimentazione avventurosa e dinamica. Lungi da una visione pacificata di questa forma di azione conoscitiva, però, occorre evidenziare che il coinvolgimento delle comunità locali in processi di sviluppo e di trasformazione territoriale è infatti ancora un'area densa di sfide e possibili cammini. In chiusura di questo scritto evidenzio quindi alcune possibili '*piste*' di ricerca e azione da seguire, che il tracciamento dello *stare intenzionale eco-territorialista* condotto pone in evidenza.

La *prima pista* ha a che fare con la *dimensione temporale* dello *stare eco-territorialista* e conduce in due distinti campi di una nuova possibile esplorazione.

Il primo campo deriva dalla frequente asincronia tra la lentezza dello *stare territorialista* e le diverse razionalità temporali (pubbliche e private) che attraversano e trasformano i territori contemporanei. Ogni *locale* contemporaneo, in quanto frutto dell'intrico di processi a scala multipla è, infatti, un *luogo instabile*, sempre posto in una situazione di *protensione* e caratterizzato da *temporalità plurime*. Sarebbe utile approfondire tale aspetto, per meglio comprendere come le diverse razionalità temporali interagiscono e come possono coordinarsi.

Sempre in relazione alla dimensione del tempo dello *stare eco-territorialista*, il tracciamento sopra sviluppato apre un altro importante campo di ricerca. Esso concerne i possibili meccanismi di *transfert* e quindi di permanenza dell'azione trasformativa nei territori, dopo che lo *stare eco-territorialista* trova, per ragioni varie, la sua conclusione. Molto spesso assistiamo infatti a situazioni in cui, alla fine di un'azione di coinvolgimento di una comunità locale, la fertilizzazione lasciata dallo *stare territorialista* non è riuscita a innescare processi di *empowerment* duraturi e capaci di resistere al sottrarsi dell'azione di accompagnamento. Anche su questo merita sviluppare ulteriori azioni e riflessioni.

La *seconda pista* che questo tracciamento apre concerne l'efficacia dell'*intenzionalità eco-territorialista*. Essa si porta a mio avviso dietro altri due importanti campi di esplorazione.

Il primo campo concerne la necessità di far emergere e di chiarire in cosa realmente consista il processo di mutuo apprendimento con cui l'*intenzionalità eco-territorialista* traduce la sua azione nei territori. A quali livelli del reale avviene tale apprendimento? Le istituzioni possono realmente apprendere dal basso e modificare di conseguenza il proprio funzionamento? Cosa avviene, di contro, nelle pratiche *insurgent* e di dissenso creativo quando entrano in relazione con gli attori istituzionali? Come l'*intenzionalità territorialista* può agevolare i processi di reciproco apprendimento tra pratiche *bottom-up* e azione pubblica?

È possibile immaginare e agire una prospettiva di comune interesse, consapevole di dover *'agire con'*, data dall'interdipendenza tra gli elementi di una nuova *ecologia dell'esistenza*? Credo che queste siano tutte domande ancora aperte e feconde per il pensiero territorialista.

Un secondo e ultimo campo di ricerca che l'*intenzionalità territorialista* apre, richiama il concetto dell'*inforestarsi* e concerne il grande tema della rappresentanza e della partecipazione dei diritti dei *non umani* all'interno dei processi collaborativi e interattivi. Quest'ultimo campo apre una prospettiva a mio avviso ricca e promettente di un tracciamento ecosensibile dei territori, che preannuncia un altro rapporto con il mondo vivente e una apertura vivificante al ritorno sulla terra.